

GIORGIO BORSA (1912-2002)
In ricordo dell'amico e del maestro

Il 18 giugno 2002 scomparve Giorgio Borsa. Nato il 19 gennaio 1912, Borsa era il decano degli asiaticisti italiani. Per quanto il suo lavoro di ricerca comprendesse non solo l'India, ma anche la Cina ed il Giappone, e per quanto autore di un bel testo sulla metodologia della ricerca storica, Borsa merita di essere ricordato anche - forse soprattutto - come il vero iniziatore dell'indianistica italiana. A lui, cioè, si deve la nascita in Italia di una corrente di studi, focalizzata sull'analisi dell'India moderna e contemporanea, studi condotti facendo uso delle categorie proprie dello storico, piuttosto che di quelle tipiche del linguista e del filologo. In ogni caso, non solo nel campo della storia indiana, l'influenza di Borsa sullo sviluppo degli studi extra-europei in Italia è stata notevole. Molti degli studiosi che, oggi, si interessano non solo dell'Asia moderna e contemporanea, ma anche dell'Africa sono suoi discepoli o discepoli di suoi discepoli. Nell'articolo qui di seguito, uno di questi suoi discepoli ricorda Giorgio Borsa sia come uomo e come amico sia come maestro e come studioso.

Conobbi Giorgio Borsa nel 1969, quando ero uno studente della neonata Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. A quell'epoca, la normale attività accademica stava, sia pur timidamente, riprendendo, dopo la stagione del movimento studentesco, di cui l'Università di Torino era stata un epicentro nel 1967 e nel 1968.

Nella Facoltà di Scienze Politiche di Torino, quel periodo fu caratterizzato da una situazione di doppia fluidità. In primo luogo, infatti, vi era lo strascico di un movimento studentesco che i docenti di allora non si erano ancora resi conto che fosse ormai definitivamente concluso (almeno nella sua dimensione universitaria). In secondo luogo vi era appena stata la trasformazione in Facoltà autonoma di quello che, fino al precedente anno accademico, era stato un corso di Laurea di Giurisprudenza, caratterizzato dalla presenza preponderante di esami di diritto.

Fu questa situazione di duplice fluidità che fece sì che il docente di Storia Contemporanea (non vi era nessun docente di Storia dell'Asia) accogliesse con una benevolenza che, in altri tempi, non avrebbe avuto, la mia richiesta di una tesi su un argomento di storia dell'India contemporanea.

Questo, però, lasciava aperto il problema di chi avrebbe effettivamente seguito il mio lavoro (il cui tema, fra l'altro, non era stato neppure determinato con precisione). Il docente che mi aveva concesso la tesi, infatti, era uno specialista di storia del Risorgimento, che, certamente, di storia dell'India ne conosceva meno di quanto, già allora, ne conoscessi io. Fu a quel punto che il suo giovane e brillante assistente, Gian Giacomo Migone, uno specialista di storia americana, allora appena ritornato da un periodo di studio negli Stati Uniti, mi

consigliò di mettermi in contatto con Giorgio Borsa. «Giorgio Borsa - mi disse più o meno - è l'unico docente italiano che si sia occupato di storia dell'India contemporanea. Insegna a Pavia, ma vive a Milano. È una persona di grande erudizione e di infallibile cortesia. Sono sicuro che, se ti rivolgerai a lui, sarà felice di aiutarti.»

Gian Giacomo Migone fu tanto gentile da telefonare personalmente a Borsa - che conosceva - fissando il mio primo appuntamento con il mio futuro maestro. Fu così che, a qualche giorno di distanza, e con una certa esitazione (ero tutt'altro che un uomo di mondo), mi recai a Milano e venni introdotto nel piccolo e bell'alloggio di via Goito 5 che, già allora, era la residenza di Giorgio Borsa.

Due cose mi colpirono. Una fu l'impressione di distinzione e la bellezza fisica dell'uomo. La seconda fu il colloquio a cui assistetti, prima che la mia intervista con Borsa avesse inizio, fra quest'ultimo e un suo giovane collaboratore, che, come scoprii poi, si chiamava Gian Carlo Calza. Borsa, infatti, mi fece accomodare e, pregatomi di aspettare per qualche istante, continuò una conversazione che aveva in corso con Calza. Borsa gli stava spiegando come impostare una lezione che quest'ultimo avrebbe dovuto tenere, in assenza dello stesso Borsa, all'Università di Pavia. La lezione riguardava la grande rivolta dei Taiping in Cina. Borsa stava raccomandando a Calza di mettere in luce il carattere al tempo stesso «tradizionale» e «moderno» della rivolta. La rivolta, infatti - ricordava Borsa a Calza - era l'ennesima ed ultima espressione delle rivolte storicamente scatenatesi contro quelle dinastie imperiali che avevano perso il «mandato del Cielo» (che cioè non erano più in grado di governare con efficienza). Ma, a differenza delle rivolte precedenti (che, in definitiva, avevano sempre mirato a realizzare un semplice avvicendamento della dinastia regnante), era anche il primo tentativo di portare a compimento una vera e propria rivoluzione di tipo sociale. «Insomma, metti in luce l'elemento di tradizione e quello di modernità», raccomandò Borsa a Calza, prima di congedarlo e di dedicarsi ai miei problemi.¹

Fu così che, già alla vigilia di quel nostro primo incontro, ebbi modo di incominciare a familiarizzarmi con quella teoria della modernizzazione in Asia che formava la struttura portante del lavoro di ricerca e di reinterpretazione condotto da Borsa. Ma, sul lato scientifico del lavoro di Borsa ci soffermeremo nella seconda parte di questo scritto. Qui vorrei continuare a parlare dell'uomo e dell'amico.

Fin da quel primo incontro emersero quelle che dovevano rivelarsi le caratteristiche di fondo del modo di comportarsi di Borsa: una cortesia formale che era anche cortesia sostanziale; la grande disponibilità ad ascoltare ed a sforzarsi di capire l'interlocutore; l'impegno intellettuale non solo ad aiutare

¹ Molti anni dopo, durante una commemorazione tenuta a Pavia in ricordo di Giorgio Borsa, commemorazione in cui ricordai l'episodio in questione, Gian Carlo Calza spiegò come il fatto che Borsa si facesse sostituire a lezione fosse assolutamente eccezionale. In quella particolare occasione, Borsa aveva subito un piccolo intervento alla gola che, se gli permetteva di parlare a voce bassa, lo metteva però nell'impossibilità di tenere una lezione.

studiosi più giovani, facendo ricorso ad un invidiabile insieme di strumenti metodologici e di conoscenze tecniche, ma a confrontarsi, per così dire «alla pari», con idee ed impostazioni ideologiche diverse dalle sue.

Allora ero - e, sostanzialmente, sono rimasto - un marxista, anzi un marxiano; Borsa, al contrario, era un liberale (un liberale autentico; non un neoliberista). L'epoca, come ho ricordato, era quella del movimento studentesco e dell'«autunno caldo». Le impostazioni ideologiche di Borsa e mie erano, quindi, assai diverse. In realtà, fin dall'inizio, questo non ci impedì di avviare un dialogo fruttuoso, destinato a continuare fino alla scomparsa dello stesso Borsa.

Da quel momento, Borsa divenne un indispensabile punto di riferimento. Periodicamente, prendevo il telefono e fissavo un appuntamento a Milano. Là discutevo del mio progetto di tesi ma anche di una serie di altre cose, dalla storiografia alla politica. Ovviamente, quegli incontri erano anche - anzi, per tutto un primo periodo, furono in misura prevalente - delle lezioni di alto livello, in cui Borsa mi iniziò al suo lavoro di ricerca ed alla sua teoria della modernizzazione come chiave per comprendere e per interpretare i vari movimenti nazionalisti asiatici, compreso quello indiano.

Borsa, all'epoca, era già impegnato nel lavoro che, poco meno di dieci anni dopo, si sarebbe concluso nella pubblicazione del suo *magnum opus*, *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale* (Rizzoli, Milano 1977), cioè una delle opere più importanti pubblicate in Italia sull'Asia nel periodo posteriore alla seconda guerra mondiale. Borsa, quindi, mi parlava delle idee alla base della sua ricerca, idee che avevano trovato espressione in una serie di corsi universitari. Uno di questi corsi, intitolato *Le origini del nazionalismo in Asia Orientale*, era stato appena raccolto sotto forma di dispense a cura di Gian Carlo Calza. Borsa me ne regalò una copia, insieme agli estratti di una serie di suoi articoli sull'India. Quelle dispense divennero per me un testo prezioso, un punto di riferimento intellettuale a cui continuai a tornare, leggendo e rileggendo un volume che, alla lunga, incominciò a disgregarsi fra le mani per l'uso troppo intenso e continuativo che ne stavo facendo.

Con l'aiuto delle indicazioni di Borsa, riuscii finalmente a definire con più precisione l'argomento della mia tesi e, dopo un soggiorno in Inghilterra, in cui raccolsi il materiale che mi era necessario, l'abitudine divenne quella di inviare a Borsa i capitoli che stavo scrivendo, recandomi in un secondo tempo a discuterli con lui.

La tesi - che, più tardi, sarebbe diventata il mio primo libro: *Dalla collaborazione alla rivoluzione non violenta* - era imperniata sull'emergere di Gandhi quale leader del movimento nazionalista indiano negli anni 1915-1920. Come sanno gli specialisti, quello fu un periodo in cui Gandhi - prima di gettare definitivamente il guanto di sfida al colonialismo inglese, dando inizio al movimento di non cooperazione - prese una serie di posizioni fra di loro estremamente contraddittorie. Una parte importante del mio lavoro divenne, quindi, il tentativo di comprendere le ragioni del comportamento di Gandhi e di individuarne il possibile filo conduttore.

Il momento chiave di questa mia ricerca venne incorporato in un capitolo intitolato: *La strategia politica di un santo*. Ricordo che inviai a Borsa il capitolo

in questione con una certa trepidazione: in definitiva, le conclusioni a cui ero giunto si discostavano in modo radicale da quelle date a proposito della figura e dell'opera di Gandhi dallo stesso Borsa. Borsa tendeva a vedere Gandhi come un santo, che, incarnando il lato più alto della spiritualità e dell'etica indiane, aveva acquistato un carisma tale da permettergli di mobilitare le massa in funzione antibritannica. In questo modo, il Mahatma aveva potuto condurre quella lotta non violenta che aveva finito per fiaccare la volontà di dominio degli inglesi, inducendoli ad abbandonare, più o meno volontariamente, il loro impero indiano. La mia visione, invece, era decisamente più pessimista. Nella mia analisi, Gandhi, per quanto uomo di grande dirittura morale, era pur tuttavia un abilissimo manipolatore e organizzatore politico. Secondo l'analisi da me fatta, era su queste sue abilità manipolative e organizzative, e non sul suo carisma, che si basava l'influenza politica di Gandhi. Non doveva quindi stupire che egli non avesse esitato a prendere posizioni contraddittorie, ogni qual volta le aveva giudicate politicamente necessarie. Nel 1918-20, infatti il fine precipuo di Gandhi era stato la graduale conquista, riunificazione e riorganizzazione del movimento nazionalista. E, per raggiungere questo obiettivo di fondo, Gandhi non aveva esitato ad effettuare quei cambiamenti di fronte ideologici che potevano favorire il conseguimento del suo obiettivo.

Quando telefonai a Borsa, per fissare il consueto appuntamento, gli chiesi, come ero solito fare, un anticipo del suo giudizio sul capitolo che aveva letto. Per una volta, Borsa fu un po' freddo e mi disse (usando la formula che, in lui, era tipica per esprimere un dissenso di natura radicale) che gli sembrava che le idee espresse in quel mio capitolo fossero «un po' confuse».

Mi recai quindi a Milano e, in quell'occasione, diedi inizio ad un'altra delle abitudini che dovevano diventare una delle caratteristiche dei nostri rapporti. In altre parole, mi misurai con Borsa, sostenendo una tesi radicalmente diversa dalle sue. In quell'occasione - e non si trattò di un fatto usuale - emersi vincitore dallo scontro. Borsa, con quella signorilità e disponibilità che non può che basarsi su un'immensa sicurezza del proprio valore intellettuale, ammise alla fine della nostra discussione che le mie tesi avevano una loro logica interna e sembravano essere solidamente ancorate al materiale documentario su cui erano basate. Per quanto Borsa continuasse a pensare che vi fosse da parte mia una sottovalutazione del ruolo del carisma nell'azione politica di Gandhi (naturalmente, come avrei poi ammesso in uno scritto di quasi vent'anni dopo, la critica di Borsa era perfettamente centrata), la mia analisi venne da lui accettata come un arricchimento rispetto a quelle allora prevalenti sull'operato del Mahatma.

Da allora in avanti, il nostro rapporto divenne assai più dialettico di quanto fosse stato in precedenza. In un certo senso, infatti, quella discussione con Borsa segnò una mia maturazione, il punto di partenza per una serie di elaborazioni mie. Se ricordo in questa sede quell'episodio è non tanto perché si trattò di una svolta importante nella mia biografia di studioso, ma perché illustra uno degli elementi «forti» della personalità di Borsa. La sua capacità, cioè, di incoraggiare la crescita intellettuale - e, come tale, indipendente - dei suoi allievi. Borsa, cioè, dava ai suoi allievi una *Weltanschauung* scientifica ben precisa,

basata sul suo concetto di modernizzazione, e una serie di indicazioni metodologiche. Ma, poi, lasciava piena libertà ad ognuno di noi di portare le proprie analisi alle conclusioni che ciascuno riteneva più opportune, del tutto indipendentemente dal fatto che esse coincidessero o meno con le tesi di fondo dello stesso Borsa.

Era questa assoluta libertà intellettuale che rendeva così fruttuoso il rapporto con Borsa. Nel mio caso, questo rapporto continuò e si intensificò dopo la mia laurea. Del resto fu proprio Borsa che sponsorizzò la mia candidatura ad una prestigiosa borsa di studio, la Harkness Fellowship, che, allora, permetteva ad un numero di candidati italiani che variava fra le due e le quattro unità all'anno, un soggiorno di due anni accademici presso una o più delle Università d'élite americane. Questo mi permise di spendere il biennio accademico 1973/75 all'Università di Berkeley, ciò che mi aprì nuovi orizzonti e mi sensibilizzò, fra l'altro, alla nuova storiografia sull'India da parte di una scuola storiografica di recentissima formazione, quella di Cambridge.

Quando tornai in Italia, gli appuntamenti e le discussioni con Borsa ripresero. Inoltre, la lettura del suo *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale*, comparso nel 1977, rappresentò per me un momento di riflessione importante non solo sulla storia dell'India, ma, più in generale, su quella dell'Asia. Il raggio quindi delle mie discussioni con Borsa si allargò dall'India, alla Cina, al Giappone.

Per anni, di fatto senza interruzioni, continuammo quindi a discutere di una serie di problemi storiografici. Alcune di queste discussioni vennero da noi sintetizzate o parzialmente incorporate in alcune pubblicazioni. Esse si trovano, ad esempio, in due articoli da me dedicati a *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale*, pubblicati nella «Rivista Storica Italiana» o nella premessa che Borsa scrisse alla nuova edizione del 1983 della sua biografia di Gandhi o nell'articolo sull'Oceano Indiano nel periodo precoloniale, da lui pubblicato nel 1988.

Uno degli elementi più straordinari dell'ininterrotto dibattito che continuava fra noi (ma che, da parte di Borsa, era portato avanti un po' con tutti i suoi allievi) fu che, spesso (almeno per quanto riguarda la nostra personale relazione), esso si traduceva in una serie di «conversioni incrociate». In altre parole, in più di un caso, nel momento in cui Borsa si convertiva ad una mia tesi, io mi convertivo alla sua.

In proposito, l'esempio in un certo senso tipico fu la questione dell'interpretazione data dalla scuola di Cambridge al nazionalismo indiano. Ero tornato dagli Stati Uniti profondamente influenzato dalla scuola in questione, la cui venuta in essere era stata annunciata (più o meno in contemporanea con la mia andata a Berkeley) dalla pubblicazione su «Modern Asian Studies» del luglio 1973 di un volume monografico sul nazionalismo indiano. Al mio rientro in Italia, quindi, mi ero affrettato a richiamare l'attenzione di Borsa sulle tesi della nuova scuola. Ovviamente, dato il rifiuto di ogni dimensione etica del movimento nazionalista indiano, esplicita nell'analisi dei cantabrigensi, la prima reazione di Borsa era stata quella di rifiutare sdegnosamente l'apporto di una scuola che, pure, era per tanti versi estremamente penetrante ed intelligente. Ma, nel corso degli

anni, e lungo il filo delle nostre discussioni, l'atteggiamento di Borsa si spostò gradualmente verso all'accettazione sempre meno condizionata delle tesi in questione; contemporaneamente, la mia personale posizione si allontanava sempre più da quella degli storici di Cambridge. Quando la nostra discussione sulla scuola di Cambridge finì per esaurirsi (dato che, in un certo senso, anche l'apporto innovativo di quella scuola si era esaurito), ci trovammo quindi su posizioni quasi esattamente opposte rispetto a quelle in cui ci eravamo trovati all'inizio del nostro dibattito. Anche questa, credo, è una prova della duttilità intellettuale dell'uomo e della libertà di discussione che sapeva far regnare intorno a sé.

*

Borsa aveva invidiabili doti come studioso, maestro ed insegnante (personalmente assistetti a non più di un paio di sue lezioni, ma in proposito ebbi a più riprese la testimonianza di persone che, magari senza poi specializzarsi negli studi afro-asiatici, furono suoi studenti). Ciò nonostante, la sua carriera accademica non fu particolarmente rapida. Una cosa, questa, che non deve stupire più di tanto, dato che, nell'accademia italiana, l'innovatività e la brillantezza degli studi sembrano essere considerate più un difetto che una qualità. Fu, quindi, solo a 64 anni che Borsa, finalmente, raggiunse il culmine della carriera, vincendo - ben più tardi di quanto sarebbe stato giusto - il concorso a professore ordinario. Immediatamente dopo comparve il suo *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale*, che venne favorevolmente recensito in pubblicazioni accademiche italiane e straniere (ricordo, in particolare, la lusinghiera recensione ad opera dell'indianista tedesco Dietmar Rothermund sul prestigioso «Journal of Asian Studies»). Non solo; l'opera in questione venne presentata e discussa anche in una serie di pagine letterarie di quotidiani e di settimanali. In quel periodo, quindi, il nome di Borsa divenne noto al di fuori dei circoli accademici, mentre lo stesso Borsa incominciò a ricevere una serie di riconoscimenti: il prestigioso premio Okano per il miglior libro scritto da uno straniero sulla storia giapponese, il dottorato Honoris Causa della Benares Hindu University, la direzione del Centro studi per i popoli extra-europei dell'Università di Pavia e altri ancora.

Erano, indubbiamente, riconoscimenti che gli facevano piacere e, in particolare, la direzione del Centro studi per i popoli extraeuropei gli permise di lanciare una serie di attività importanti per lo sviluppo dello studio dei paesi afroasiatici. Ma, devo dire, Borsa accettò questi riconoscimenti, accademici e non, con quella stessa signorilità un po' distaccata con cui aveva accettato i lunghi anni in cui il suo lavoro era stato ingiustamente sottovalutato dai suoi colleghi.

*

Quando, a settant'anni, divenne professore emerito, libero quindi da qualsiasi impegno didattico che non fosse da lui voluto, e quando, a settantacinque anni, andò definitivamente in pensione, Borsa sembrò entrare in una nuova fase di dinamismo intellettuale e scientifico. In quei vent'anni circa di

vita che ancora gli rimanevano (e che vennero funestati dalla perdita della moglie e di uno dei figli), Borsa pubblicò - oltre ad una serie di articoli - due importanti monografie, curò la pubblicazione in inglese di un testo collettivo di storia indiana e, soprattutto, lanciò l'impresa di *Asia Major*.

Asia Major è una pubblicazione annuale che Borsa ideò alla fine del 1989, destinata a dar conto dell'evoluzione politica ed economica dei paesi dell'Estremo Oriente e dell'Asia Meridionale. Borsa fu uno dei primi a rendersi conto della portata epocale avviata dalla caduta del muro di Berlino e dalla riunificazione della Germania. La sua abitudine a considerare la storia del mondo nel suo insieme (un'abitudine che era parte del suo concetto di modernizzazione e che, quindi, risaliva a decenni prima che fosse coniato il termine «globalizzazione») lo aveva immediatamente portato alla comprensione del fatto che si stava aprendo, a livello mondiale, un'epoca nuova. Questa nuova epoca, quindi, non avrebbe potuto fare a meno di manifestarsi in maniera sensibile anche - o forse soprattutto - in Asia. Di qui la necessità di seguire da vicino il sorgere della nuova era o, se vogliamo, la nuova fase del processo di modernizzazione in Asia.

In questo suo progetto, Borsa coinvolse un «nucleo duro» di studiosi che erano suoi amici e discepoli o, quanto meno, discepoli di suoi discepoli. Borsa li convocò all'ISPI di Milano e spiegò come il fine della pubblicazione che aveva in mente fosse l'analisi dell'evoluzione dei paesi asiatici con gli strumenti tipici dello storico. Ci si doveva sforzare di fare qualcosa di diverso da una cronaca (com'è spesso il caso con consimili pubblicazioni annuali) e si doveva evitare di inquadrare gli avvenimenti in modelli preconfezionati di tipo politologico (magari elaborati tenendo presente la situazione politico-economica dei paesi occidentali). Quello che era necessario fare era individuare gli avvenimenti *storicamente* più rilevanti nel periodo sotto esame, considerandoli come punti nodali intorno a cui organizzare la ricostruzione del periodo.

Dalla fine del 1989 all'estate del 2001, la guida, la cura e la promozione di *Asia Major* divennero la principale attività di Borsa. Era lui ad organizzare le periodiche riunioni dei collaboratori, era lui a darci la «linea politica», tracciando il quadro complessivo degli avvenimenti, era lui ad occuparsi delle questioni organizzative ed a tenere insieme coloro che, per una ragione o per un'altra, avrebbero preferito abbandonare l'impresa. Per molti anni, Borsa scrisse il saggio dedicato alla Cina e, senza interruzione, fino all'ultimo, scrisse la *Presentazione dell'opera*². Era, quest'ultimo, un testo breve ma di notevole importanza scientifica, dove Borsa riusciva a cogliere gli elementi comuni di sviluppi spesso contraddittori. Un'abilità che gli veniva dalla lunga abitudine a misurarsi in contemporanea con la storia dei tre paesi chiave dell'Asia: Cina, India e Giappone.

*

² L'ultima presentazione di *Asia Major* comparve nel volume pubblicato nel 2001. Si veda Giorgio Borsa, Corrado Molteni e Francesco Montessoro, *Trasformazioni politico-istituzionali dell'Asia nell'era di Bush*, Bologna, il Mulino 2001, pp. 7-12.

Nonostante l'avanzare dell'età, Borsa continuava a mantenere una prestanza fisica e una limpidezza intellettuale stupefacenti. Verso la metà degli anni 90 aveva incominciato ad avere problemi di udito che, per altro, aggirava con l'uso di un apparecchio acustico. Ancora agli inizi degli anni 90, cioè intorno agli ottant'anni, Borsa si teneva in forma andando regolarmente a nuotare. Ricordo che nel giugno del 1998 rividi Borsa a Roma, dove, nei precedenti sei mesi, ero stato immobilizzato da problemi di salute. Borsa, con alcuni colleghi e collaboratori di *Asia Major*, era venuto a Roma per presentare presso l'ISIAO l'ultimo numero della pubblicazione. Aveva allora 87 anni e, come ho appena detto, lo rivedevo dopo molti mesi. Ricordo ancora che mi colpì la lucidità intellettuale, l'energia fisica e l'immutata eleganza della persona e dell'abbigliamento. Come sempre in grado di conquistare e mantenere l'attenzione di un uditorio, dritto e slanciato di corporatura, brizzolato di capelli, con il suo profilo aristocratico, l'elegante completo grigio ed una bella borsa da viaggio che portava sportivamente a tracolla, sembrava un uomo con non più di sessant'anni, e anche portati bene. A mia moglie, che non aveva potuto partecipare alla presentazione, sommai l'impressione che Borsa mi aveva fatto dicendo: «Ha oltre ottant'anni, ma sembra James Bond!» (Ovviamente pensavo al James Bond di Sean Connery.)

In realtà, anche se mascherati dalla lucidità intellettuale e dalla prestanza fisica, i mali dell'età si facevano sentire. Nei successivi incontri in privato, Borsa mi parlava sempre più spesso di come fosse difficile invecchiare, della lotta continua per mantenere la situazione sotto controllo. Ciò nonostante, anche se, dopo il viaggio a Roma del 1998, limitava sempre più i suoi spostamenti (essenzialmente le occasionali visite all'Università di Pavia e i periodi estivi con la sorella, nei pressi di Lucca), era difficile credere che Borsa stesse *veramente* invecchiando e che *veramente* la sua vita quotidiana fosse sempre più assorbita dalla necessità di far fronte alla decadenza fisica dovuta all'età. Certo, in quello scorcio di fine anni 90, Borsa aveva ormai rinunciato a scrivere l'annuale contributo sulla Cina per *Asia Major* e, durante i dibattiti che continuavano a svolgersi fra noi due, appariva meno duttile di quanto fosse stato ancora nella prima metà degli anni 90. Ma le sue *Presentazioni* per *Asia Major*, per quanto brevi, continuavano a brillare di intelligenza e, nelle discussioni con me, non mancava mai di arrivare al punto di «tirare i freni», per così dire, completando e correggendo le proprie posizioni con l'affermazione che *lui* vedeva così le cose, ma che ciò che diceva non era certo la verità rivelata.

Poi, all'inizio dell'estate del 2001, Borsa ebbe un primo piccolo ictus. Si riprese piuttosto bene, ma non si sentì più in grado di vivere da solo. Fu così che decise di ritirarsi in una casa di riposo. Da quel momento diradò in maniera drastica la frequentazione dei vecchi amici e discepoli. La verità era che Borsa, se un difetto aveva, era quello di essere orgoglioso. Non gli faceva piacere che lo si percepisse come debole e non più pienamente in controllo della situazione.

Durante quell'ultimo anno circa della sua vita, il principale canale di comunicazione fra Borsa e molti dei suoi amici divenne Marco Mozzati, uno dei suoi vecchi allievi. Era Mozzati che ci teneva al corrente della situazione di Borsa

e che faceva da *trait-d'union* fra Borsa ed il gruppo di *Asia Major*. Ancora a Borsa ci rivolgevamo, in quell'ultimo periodo, per avere la parola finale sulle questioni controverse che riguardavano la pubblicazione che, in un certo senso, era diventata la sua figlia prediletta.

Poi, il 19 giugno 2002, mia moglie mi telefonò e mi disse: «Sai, devo dirti una cosa triste: ha telefonato Marco Mozzati e mi ha detto che, ieri, è morto Giorgio Borsa».

Il mio amico e maestro era scomparso. In un certo senso me l'aspettavo: sapevo che aveva già incominciato ad andarsene da circa un anno. Ma fu come se, all'improvviso, fosse scomparsa una parte di me stesso. E ancora in questo momento piango il mio maestro e amico.

*

La formazione di Borsa non era stata quella del classico studioso orientalista. Borsa, infatti, aveva frequentato la Facoltà di Filosofia, concludendo però il suo curriculum universitario con una tesi su Gandhi. Le motivazioni alla base della scelta da lui fatta di dedicare la sua tesi di Laurea allo studio dell'operato politico del Mahatma mi venne da lui raccontato di persona, quando io stesso mi accingevo a scrivere la mia di tesi su Gandhi. Ma, dato che quel medesimo racconto fu poi da lui ripetuto nella prefazione dell'edizione del 1983 del suo *Gandhi*, tanto vale riportarlo da quella fonte.

Erano - anche quelli - «anni di piombo» [scriveva Borsa riferendosi agli anni 30]. La maggioranza degli italiani era in preda alla retorica fascista o badava al suo particolare. Noi eravamo un piccolo gruppo di studenti universitari collegati con «Giustizia e Libertà» e ci sforzavamo, con pochissimo successo, di promuovere una qualche manifestazione di pubblico dissenso, come quando cercammo (finendo subito a San Vittore) di trascinare il loggione della Scala in una dimostrazione a favore di Arturo Toscanini, che era poco prima stato bastonato dai fascisti per non avere voluto dirigere *Giovinezza* a un concerto. La gente non ne voleva sapere; e proprio in quegli anni, Gandhi era riuscito a indurre più di cinquantamila persone a farsi volontariamente incarcerare violando, con un gesto simbolico, la legge britannica sul monopolio del sale. Da dove traeva questo piccolo uomo così fragile ed indifeso, sgangherato nell'aspetto, tanta forza morale e tanta capacità di suggestione e di persuasione?

È così che incominciai a interessarmi a lui e, per rispondere a questa domanda, alla vigilia del [secondo] conflitto [mondiale] scrissi la sua biografia.³

³ Giorgio Borsa, *Gandhi*, Bompiani, Milano 1983, p. 9.

In realtà, la risposta data da Borsa alla domanda da cui era partito non fu una risposta strettamente applicabile al contesto italiano. Gandhi, nell'analisi di Borsa, era un eroe dello spirito, un uomo di un rigore morale assoluto, che piuttosto che piegarsi al male era disposto a correre qualsiasi rischio. Nel contesto tardo coloniale, questa non volontà da parte di Gandhi di piegarsi al male lo aveva fatalmente portato allo scontro con lo stato anglo-indiano. Lo stile di vita ascetico e l'assoluta intrepidezza del Mahatma, inoltre, avevano fatto di lui un esempio ed un modello per i suoi connazionali, conferendogli un carisma che gli aveva permesso di mobilitare un popolo intero.

Secondo Borsa, quindi, la risposta gandhiana al male ed all'oppressione era difficilmente «esportabile», almeno a livello sociale. Ma, chiaramente, l'esempio dato da Gandhi di lotta contro il male era un modello a cui ognuno di noi poteva o, quanto meno, doveva tentare di conformarsi. «Ricordati - mi spiegò Borsa - l'elemento centrale della filosofia gandhiana non è tanto la non violenza, quanto la necessità di combattere il male».

La tesi di Laurea di Borsa su Gandhi divenne un libro che venne pubblicato nel 1942 dall'editore Bompiani con il titolo di *Gandhi ed il Risorgimento indiano*. Dopo la guerra, e all'inizio della sua carriera accademica, gli interessi di Borsa si allargarono a comprendere Cina e Giappone. In un primo tempo, il suo lavoro prese la direzione della storia delle relazioni internazionali. Ma, contemporaneamente, Borsa approfondì la sua conoscenza della storia sociale dei maggiori paesi asiatici e, verso la fine degli anni 50, incominciò ad essere influenzato da una serie di nuove opere scritte da autori sia occidentali, sia indiani. Il risultato fu che Borsa arrivò a formulare la propria teoria della modernizzazione. Questa si presentava come superamento sia dell'approccio eurocentrico, ancora largamente prevalente in Occidente, sia del nuovo approccio - che Borsa definiva «asiocentrico» - ad opera di storici asiatici - soprattutto indiani - di formazione nazionalista e/o marxista.

Secondo Borsa, la storia asiatica dell'800 e della prima metà del '900 non era né la storia delle conquiste e dell'opera di governo degli occidentali in Asia, né «altrettanto angustamente» la storia della liberazione dell'Asia dalla dominazione occidentale, ma la «storia della formazione del mondo moderno in Asia, di cui la penetrazione occidentale e la reazione asiatica ad essa costituiscono i due momenti dialettici, entrambi necessari»⁴. A sua volta, la nascita del mondo moderno era vista da Borsa come caratterizzata dal coesistere di un'economia industriale e di un sistema politico che ne rendesse possibile la nascita e lo sviluppo.

L'idea chiave di Borsa era che la conquista politico-militare dell'Asia da parte dell'Europa e lo sfruttamento economico della prima da parte della seconda avessero avviato un profondo processo di crisi e di trasformazione nelle società asiatiche. L'inizio di questa crisi aveva puntualmente comportato due risposte antitetichhe da parte delle società asiatiche: l'accettazione pura e semplice della

⁴ Id., *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale*, Rizzoli, Milano 1977, p. 10.

«civiltà» occidentale - che, come corollario, comportava il rifiuto totale dei costumi fin lì prevalenti - o, in alternativa, il rifiuto totale dell'Occidente e di tutto ciò che vi era connesso (a parte gli strumenti militari). Come metteva in luce Borsa, entrambe queste risposte furono fallimentari. L'accettazione pura e semplice delle idee occidentali - come esemplificato in India dal caso di Harry Derozio e del movimento a lui legato - era semplicemente destinata ad isolare i riformatori dal proprio retroterra sociale (senza, per altro, neppure il vantaggio di riuscire ad essere accettati su un piede di parità da parte degli Occidentali). D'altra parte, il rifiuto puro e semplice delle nuove idee - come esemplificato in India dalla grande rivolta del 1857 - non poteva che portare alla sconfitta.

Fu - nell'analisi di Borsa - la constatazione dell'insufficienza di queste due risposte antitetiche ciò che portò gli intellettuali asiatici ad un difficile lavoro di sintesi, in cui le idee occidentali vennero rilette e reinterpretate alla luce dei valori propri di ciascuna cultura asiatica. Fu questo lungo, difficile e complesso lavoro di sintesi che fece sì che idee originate in Occidente diventassero parte integrante e vitale delle differenti culture asiatiche, compresa quella indiana. Così, ad esempio, le tecniche parlamentari, le associazioni culturali, i moderni partiti politici potevano essere stati esportati, magari in maniera involontaria, dagli inglesi in India; ma le istituzioni in questione, mutate e adattate al differente contesto sociale, erano diventate parte integrante, e perciò vitale, delle società asiatiche.

Bisogna anche sottolineare che Borsa, a differenza di molti orientalisti europei e fondamentalisti asiatici, aveva le idee chiare sulle differenze fra «modernizzazione» e «occidentalizzazione». Nel concetto di modernizzazione di Borsa era esplicita l'idea di un processo di creazione del mondo moderno portato avanti autonomamente dalle società asiatiche, in cui idee di origine occidentale erano riformulate dagli intellettuali locali alla luce della propria storia e della propria cultura. Si trattava cioè di qualcosa di totalmente diverso dall'imitazione pedissequa delle idee e dei costumi occidentali, questa sì - come dimostrato in India dall'esempio di Derozio - destinata ad essere caduca quando non addirittura controproducente. Dire quindi, ad esempio, che gli indiani sono «occidentalizzati» perché fanno un uso innovativo di istituzioni politiche ed economiche nate in Occidente era come sostenere che un italiano di idee liberali fosse «anglicizzato»⁵.

Nell'analisi di Borsa, l'opera di ricostruzione culturale che aveva reso possibile la rielaborazione e l'adozione delle idee occidentali alla base del mondo moderno era stata opera di una serie di grandi intellettuali che, spesso, erano stati anche leader politici. Puntualmente, l'ideologia di ciascuno di questi intellettuali e leader era stata caratterizzata dalla sintesi fruttuosa fra elementi «tradizionali» e elementi «moderni». Altrettanto puntualmente, in ciascuna di queste sintesi ideologiche aveva predominato l'uno o l'altro dei due elementi, ma mai ad esclusione dell'elemento minoritario. Così, nel pensiero gandhiano aveva

⁵ Id., *Presentazione*, in id. (a cura di), *La Fine dell'era coloniale in Asia Orientale. Asia Major 1993*, Il Mulino, Bologna 1993, p. 8.

predominato l'elemento tradizionale e in quello nehruviano l'elemento moderno. Ma Gandhi era ben lungi dall'essere semplicemente un tradizionalista o un fondamentalista, così come Nehru era ben lungi dall'essere semplicemente una sorta di *gentleman* britannico dalla pelle più scura di quella di un europeo.

*

Nel periodo in cui vennero formulate - cioè nei due o tre decenni successivi alla seconda guerra mondiale⁶ - le idee di Borsa sulla modernizzazione erano fortemente innovative. In realtà, tali continuano ad essere - o, meglio, tali sono ridiventate - in un periodo in cui sono di moda idee come quella dello «scontro delle civiltà», che vedono l'umanità divisa in compartimenti stagni cultural-religiosi, fra di loro irriducibili e predestinati ad una guerra senza fine.

Il limite maggiore della concezione borsiana era rappresentato dall'idea che, prima del processo messo in moto dall'impatto occidentale, le maggiori società asiatiche (con la cospicua eccezione del Giappone) fossero statiche. Era un'idea che Borsa basava sullo stato degli studi prevalenti ancora all'inizio degli anni 70. Ma, bisogna dire, con la duttilità che gli era caratteristica, Borsa, nel corso degli anni 80, era arrivato ad una revisione pressoché completa di quella sua idea. In un'importante relazione tenuta al 10° Convegno Europeo di Studi Sudasiatici di Venezia, nel 1988, Borsa, ricostruendo la situazione dell'Oceano Indiano nel periodo compreso fra il '500 ed il '700, aveva rettificato la sua originaria posizione sulla natura statica e stagnante dell'economia indiana nel periodo precoloniale e, facendo uso delle categorie elaborate dal Braudel, aveva descritto l'economia dell'Oceano Indiano come una *economie monde*, caratterizzata da «a high degree of development before the Europeans arrived»⁷.

*

Gli storici di oggi non possono più aspirare a lasciare dietro di sé lavori destinati ad essere - generazione dopo generazione - letti, riletti e meditati. Ma, quanto meno, possono aspirare a dire cose importanti per la loro generazione e, se sono fortunati, per quella successiva. Questo è stato un obiettivo che Borsa ha pienamente raggiunto. In un certo senso, il commento più acuto sul suo lascito intellettuale è quello ad opera di un giovane studioso francese di origine italiana, Thierry Di Costanzo, che si era familiarizzato con i concetti base della teoria della modernizzazione di Borsa attraverso una serie di discussioni con chi scrive.

⁶ Le idee di Borsa sulla modernizzazione erano già pienamente formulate quando lo conobbi nel 1969 ed erano già state esposte nelle sue dispense universitarie, in particolare nel già citato *Le origini del nazionalismo in Asia Orientale*.

⁷ Id., *Recent Trends in Indian Ocean Historiography 1500-1800*, poi pubblicata in id. (a cura di), *Trade and Politics in the Indian Ocean. Historical and Contemporary Perspectives*, Manohar, New Delhi 1990, p. 7.

«Borsa - mi scrisse Di Costanzo, in risposta all'annuncio da me dato della morte del mio maestro agli iscritti di Italindia, l'Associazione italiana per lo studio dell'India moderna e contemporanea - seemed to represent the whole era of post war reconstruction of knowledge after a whole generation of fascism, when everything was to be started from scratch. He seems, to me - concludeva Thierry - , not only a learned sage but also a "builder" to look up to and emulate.»

Michelguglielmo Torri